

CAPITOLO VI  
*Rivelazioni*

– Avanti. – disse la Marchesa con voce argentina, che si sarebbe detta velata dalle lacrime, e la cui dolcezza ricercava le fibre del cuore.

Una cameriera entrò annunciando:

– La Contessa Aymerich di Villamar<sup>176</sup>.

– Falla entrare subito. – rispose la Zatrillas.

La cameriera disparve prontamente. Indi a poco il fruscio d'una veste di seta annunciava l'appressarsi della Contessa di Villamar. Francesca Zatrillas passò la destra sulla fronte, quasi per dissipare le nebbie, che vi si erano addensate in quell'ora di muta solitudine. Sorse lentamente dalla seggiola e, con sollecitudine, si fece incontro alla venerata matrona.

– Sempre così soletta e malinconica, Francesca! – le disse l'Aymerich baciandola.

– Vedete, leggeva. – rispose la Marchesa di Laconi con amarezza, arrossendo leggermente sotto lo sguardo scrutatore dell'amorevole parente – Ma, venite, – riprese tosto dominandosi – venite vicino al camino, cara zia, fa tanto brutto oggi, e le vostre mani sono così fredde!

– Con piacere, Francesca, tanto più che abbiamo tempo ed agio abbastanza per discorrerla un po' a dilungo.

– Proprio! Oh che consolazione! Voi mi fate un vero favore, perché sentiva grandissimo bisogno di passare un'oretta in compagnia d'una parente amorevole, quale voi siete sempre stata per me, e di un cuore che potesse comprendermi.

– E perché, Francesca? V'hanno forse disertato le parenti e le amiche, perché abbia a lamentarti della tua solitudine?

– Oh no, non dico cotesto. Ma, che volete, non mi ci rac-

<sup>176</sup> Anna Maria Francesca Benedetta de Cervellon nel 1628, poco più che quindicenne, sposò Don Ignazio Aymerich y Cani, 5° barone di Villamar. Anna Maria Aymerich y de Cervellon, contessa di Villamar, morì l'11 agosto 1684 e fu sepolta nella chiesa di San Domenico a Cagliari.

capezzo nei loro eterni cicalecci<sup>177</sup>. Eppoi, vedete, questa casa, dopo la partenza di mio marito, è diventata un altro parlamento, un punto di convegno d'uomini politici. Che so io? Mi annoio a morte.

– Sentiamo anco cotesta! O che oggi mi vorrai fare troppo la malinconiosa! Via, ciò non sta bene. Tu non sei più una ragazza, Francesca; porti un nome, che se fu sempre rispettabilissimo, adesso è la gloria del nostro paese, e devi farlo amare sempre più col tuo contegno.

– Non fu questo forse il mio solo pensiero, non lo è tuttavia? O che si vorrebbe che io pigliassi parte anco alle discussioni delle Corti?

– E perché no?

– Oh, via, cara Contessa, sarebbe un pretendere l'impossibile! Ne ho assai dei lunghi discorsi di mio cugino il Marchese di Cea, e di quanti altri trovano in questa casa un campo adatto per prepararsi alle loro giostre parlamentari. Credetelo, sono stanca. Ad ogni tratto un susurrio molesto mi distoglie, con rincrescimento, dalle mie distrazioni; sì, godo ancora nel distrarmi, sognare per dimenticare quel che soffro, per dimenticare me stessa.

– Quel che soffri?

– E vi par forse un godere cotesto? Ora è un tranello che ci tende il Viceré e la sua serenissima consorte, Donna Isabella; ora è una voce vaga, messa in giro dai nostri implacabili nemici, che bisogna smentire. Intanto l'assenza del Marchese mio consorte si protrae; ed io, con tutte queste preoccupazioni, in mezzo a tanti odi, tra l'agitarsi di partiti avversi, sono sola, sempre sola!

– Lo comprendo, Francesca, sei molto giovane per poterti rassegnare a una tal vita; ma sai pure quanto onore ridonda da cotesti sacrifici alla tua casa ed al nome che porti.

– E sia pure. Ma chi mi assicura, che cotale onore non diventi un vero pericolo, e non mi apporti sventura?

<sup>177</sup> «Da *cicalare*. Il Parlare di più persone insieme, di cose vane, o di poco conto» (TB).

– M'avvedo che oggi i nostri discorsi vanno a sdrucchiolare sulla china della mestizia e dei rimpianti. Ma, che farci? Lo comprendo anch'io che è opera infruttuosa il tentare di sottrarsi all'ambiente che si respira.

– Ambiente di donativi, di guerricciuole, di puntigliuzzi, di mestatori<sup>178</sup> e di tramestamenti<sup>179</sup>, fatto apposta per ristorarci dalla noja e distrarci dalle malinconie.

– Voleva proporti una passeggiata, ma già, come vedi, il tempo congiura contro di noi.

– È vero, cara zia. Le tempeste della stagione si accordano a meraviglia con quelle delle passioni, al corrucchio degli elementi s'accoppiano le bizzze dei partiti. Che ve ne pare? Non sono proprio una gran bella delizia, che rende invidiabile il nostro vivere da qualche tempo in qua?

– E che ti scrisse, Agostino?

La Marchesa di Castelvì aggrottò leggermente la fronte, e, con fine ironia, rispose:

– Il Marchese d'assai cose, le quali, dicerto, non mi fanno buon sangue.

– E il marito? Poiché ti piace fare cotesta sottile distinzione.

– Nulla.

– Come, nulla!

– Voleva dire nulla per me. Scrisse bensì del gran battaglia-re che fa, da mane a sera, nel supremo Consiglio d'Aragona<sup>180</sup>, della speranza di riescire nei suoi disegni, degli ostacoli che incontra ad ogni passo, e dei nuovi conati che oppone per disimpacciarsene. Ma no, sono ingiusta. Mi scrive del magnifico sole di Madrid, mentre qui ne siamo privi, e, per giunta, siamo privi di tutto!

– E coteste novelle non ti fanno insuperbire?

<sup>178</sup> «Colui o Colei che mesta», ovvero chi tratta «le cose pubbliche e private con una padronanza, superiore alla vera autorità e più per utile proprio che altrui» (GB).

<sup>179</sup> Sta per 'sommosse, disordini'.

<sup>180</sup> Organo collegiale con sede a Madrid, competente per il governo degli stati italiani uniti dinasticamente alla Corona aragonese.

– Fino a un certo punto, ve lo confesso candidamente, mi esaltano, mi sollevano da questo purgatorio, dove mi vedo, a mio dispetto, condannata ad intristire. Nulladimeno sono un ben lieve conforto per me. La gloria, non lo nego, è un sublime fantasma, un'abbagliante illusione, che ben può sedurre la mente, ma che non giungerà mai a commovere il cuore. Gli affetti delicati della famiglia, una vita tutta intenta a quelle cure dilette e tranquille, che fanno tanto bene all'anima, che ci compensano dei molti affanni, delle mille contrarietà della sorte, ecco l'ideale da me vagheggiato, il mio sogno. Che volete, cara zia? Cotesto sogno, forse troppo bello perché potesse diventare una realtà, come tutti i sogni, si dileguò da me.

– Puoi lagnarti della tua sorte?

– E perché no!

– Cotesto tuo linguaggio...

– Vi sorprende, lo vedo. Eppure è la più sincera espressione dei miei sentimenti.

– Non sei dunque felice?

Francesca Zatrillas non rispose. Chinò languidamente la testa sul petto anelante, e lacrime ardenti scesero a irrigarle le morbide e vellutate guancie. Quel momento di muto sconforto fu brevissimo. Si alzò con impeto febbrile, e risedendosi tosto vicina alla amata parente, alla quale aveva soventi aperto il suo cuore, quantunque non confidasse le amarezze, onde era ferita l'anima sua, e stringendole con commozione le mani prese a parlare:

– Avete proferito una ben dura parola, cara zia. Vi perdono, però, sapendo che non lo faceste a fine di deridere la mia immensa miseria. Ma, parlare a me di felicità, tant'è dire a un prigioniero che è libero, che gode dell'aria, della luce, della vista dei campi; è come dire ad un mendico: tu nuoti nell'abbondanza e gavazzi<sup>181</sup> tra' piaceri e li agi. È un'amara ironia! Ebbene, fate conto che io sia quella sventurata prigioniera, quel rejetto

<sup>181</sup> «Gavazzare. V. n. ass. Rallegrarsi smoderatamente» (TB); «Vivere in mezzo ai divertimenti, alli spassi. Dell'uso lett.» (GB).

e insultato mendicante, e voi comprenderete qual lama rovente mi strisci sul cuore nell'udire la magica parola: felicità!

– Via, Francesca...

– Oh sono troppo infelice!

– No, è la tua mente, la tua mente soltanto che è inferma, Francesca.

– È il mio cuore che sanguina, che s'inaridisce. Quando vedo una coppia di sposi novelli, giovani, lieti, contenti del loro povero stato, cui nessuno bada, che, scorgendomi, mi fanno largo, m'inchinano ammirati, sapete quali pensieri mi passano allora nella mente?

– Ebbene?

– Io mi dico allora: poveri giovani, forse essi pensano con invidia quanto bella sarebbe la loro vita, se possedessero una tenue parte dei tesori e degli agi che io possedo. Così si dileguerebbe dal cielo delle loro anime la nuvola procellosa dell'avvenire, la preoccupazione del bisogno.

– Hai un buon cuore, tu, Francesca!

– Sarà vero. Ma non sapete quale strano rivolgimento si opera allora dentro di me? Io mi sento tentata di scendere dal mio posto, cedere tutto, rinunciare a tutto, per un'ora di quella esistenza. Alla mia volta porto invidia, io, la Marchesa Castelvì, a quegli sfortunati, pei quali sarebbe, più che un tesoro, una provvidenza quel che io spreco nel più lieve capriccio. Io rinuncierei ad ogni dovizia per la quiete del povero tetto, per lo scarso pane, che li satolla, procacciato col lavoro ma condito di molto amore!

– Francesca, cotesta è una fanciullaggine, permetti che te lo dica.

– È vero, sarà una fanciullaggine, come dite. Ma sapeva io forse qualcosa del mondo, quando dalla casa paterna passai in quella maritale?

– Ti lagni d'un destino, che è comune a tutte le donzelle bennate. Comprendo, mia buona Francesca, che in una fanciulla della tua tempra e del tuo carattere, abbiano avuto molto impero le prime impressioni dell'infanzia. Comprendo altresì che il passaggio dallo stato pieno di dolci e caste emozioni, qua-

le è quello d'una fanciulla, all'altro più calmo, più riflessivo e maturo d'una donna, non può che far rimpiangere il primo e renderci assai tiepide ammiratrici del secondo. Ma, lo ripeto, è cotesto un disinganno salutare, che ci mette sulla buona via, un fatto comune.

– Voi siete una molta saggia confortatrice, lo vedo; e con infinita riconoscenza vi ringrazio delle buone intenzioni, che vi persuadono a tenermi un tale amorevole e assennato linguaggio. Ma compatitemi se mi ostino a contraddirvi, sostenendo che il mio non è il destino comune a tutte le donzelle.

– E perché mai?

– Dispensatemi, ve ne prego, di chiarire con altre parole il mio pensiero. Non già che io voglia farne a voi un arcano, ma perché so, pur troppo, quanto sia doloroso per me il riandare i casi della mia vita, che pure, in gran parte, conoscete.

A quella preghiera, proferita con voce commovente, la Contessa di Villamar non poté tenersi di stringere, con effusione di tenerezza, tra le sue braccia l'afflitta nipote. Si tenne paga d'aver interpretato le di lei parole. Ma, come interviene a chi si affretta a giudicare di prima colta, era ben lontana di scuoprire il segreto che racchiudevano quando appunto reputava d'averlo intravveduto. Quel che disse in appresso convinse di ciò la Zatrillas, la quale seco stessa si compiacque d'esser rimasta incompresa.

Dopo breve silenzio la Aymerich disse alla nipote:

– Possiamo qui parlare liberamente?

– Fate pure, cara zia.

– Non può udirci nessuno?

– Nessuno.

– Or bene, Francesca, distruggi un dubbio, che sorse nella mia mente. Io ti favello come una madre può e deve; prometti di rispondermi come una figlia ha da rispondere?

– Dite pure, prometto tutto.

– Il Marchese ti trascura forse?

– All'opposto, mi adora.

– Non ti consente quegli agi e quelle prerogative, dovute al tuo stato ed alla tua dignità?

– Mi ha reso l'invidia di tutte le matrone.

– Ti tormenta forse con gelosi e ingiusti sospetti, o ti nega quella ragionevole libertà, che nessun gentiluomo può contenere alla sua donna, e alla quale ogni matrona aspira?

– Lo vedete, son più libera che non desidero.

La Contessa di Villamar tacque. Era stordita, confusa, da quelle semplici risposte, che doveva credere schiette e sincere, e che lo erano. La degna signora, già assai innanzi con gli anni, aveva troppo dimenticato le giovanili illusioni. Ad esse tennero dietro, come suole, con l'abitudine di miti propositi, pensieri più calmi, modesti desideri, aspirazioni serene, affetti più pacati, comeché non meno potenti. Il tempo, col suo soffio devastatore e assiderante, aveva, giorno per giorno, inaridito la sorgente delle prime e più feconde affezioni, spento il fuoco sacro, se non distrutto il tempio e rovesciato l'altare. Non avrebbe quindi potuto comprendere il linguaggio appassionato della Zatrillas, né ritornare indietro, nemmeno con uno sforzo della fantasia, sino a quella primavera piena di attrattive e d'incanto, verso la quale si sentiva trascinata da una forza istintiva.

La Zatrillas, nel breve intervallo che corse tra le ultime parole da lei proferite e la silenziosa meditazione della Aymerich, si riebbe pienamente. La malinconia che tanto l'opprimeva, si dileguò come per virtù d'incantesimo. Il volto ilare, i modi gai e festivi, la voce carezzevole e blanda, annunciavano all'attonita Contessa di Villamar qualcosa di nuovo e d'insueto essere passato nello spirito mobile della nipote, per poterla mutare così all'improvviso. Ma la buona vecchia s'ingannava anco questa volta, attribuendo ad arcane cagioni, ciò che era effetto del carattere e della fatta confidenza. La Zatrillas veramente si sentiva assai meglio dopo che ebbe deposto il fardello delle sue pene nel cuore della Contessa. Si sentiva sollevata, alleggerita d'un peso insoffribile, come tutti proviamo inestimabile conforto nel saper compianti da altrui i nostri mali. Il suo carattere leggero e fantastico compiva il resto.

La Villamar ruppe prima il silenzio.

– Io non ti comprendo, mia cara. – le disse.

– Rinunciate a tentarlo, – rispose la Zatrillas con volto se-

reno – perché, a volte, riesce difficile a me stessa spiegare quel che provo.

– Veramente!

– Che volete, cara zia? Io son fatta così. La vostra presenza, le amorevoli parole, i saggi consigli, persino li affettuosi rimproveri, che aveste la bontà di rivolgermi, mi procacciarono un bene inestimabile, mi ridonarono la pace smarrita.

V'era in questi detti della Zatrillas qualcosa di ironico, che sfuggì alla debole perspicacia della poco accorta Contessa di Villamar, la quale, in realtà, non sapeva capacitarsi come è che fosse avvenuto quel mutamento istantaneo.

– Ma è proprio così? – diceva la buona donna – Oh quanto me ne consolo! Ma, veh, cattivella! Da ora in poi ti proibisco di darti in balia a coteste brutte fantasticaggini, che ti fanno male, credilo.

E coll'indice sollevato all'altezza della testa della nipote, la minacciava con una grazia, che crebbe l'ilarità di questa, la quale non poté tenersi dal risponderle:

– Mi studierò, non ne dubitate, di ricordarmi dei vostri consigli e persino delle vostre minacce; ma ad un patto.

– Sentiamo il patto.

– A patto che siate più assidua nel rammentarmi i vostri precetti, quando coteste brutte malinconie prendono a tenzonarmi<sup>182</sup> per la testa.

– Che è quanto dire... pretendi.

– Non pretendo mica, oh no; prego di farvi viva, di permettere che io possa vedervi il più spesso, che vi sarà possibile. Via, non vorrete sottrarre un'ora alle vostre occupazioni per venire da me, da me che vi attendo sempre, come una cosa necessaria, come una madre?

– Io sono troppo superba, Francesca, di poter fare qualche cosa, che possa tornarti, gradita.

– Mi promettete, dunque, che verrete a interrompere i miei politici convegni con tutti quei gentiluomini, amantissimi, è

<sup>182</sup> «Disputare, Combattere, Contrastare, Quistionare di parole. Del linguaggio nobile» (TB).

vero, della nostra casa e delle sorti di questo paese, ma che pare non siansi prefisso altro scopo, che quello non sia di farmi morire nell'uggia e nel malumore?

– Te lo prometto con tutta l'anima, Francesca, tanto più adesso che mi verrà fatto poterlo con maggior agio di prima.

– Oh, e che vi ha egli di mutato nella vostra esistenza?

– Nulla, per fermo. Ma v'è tal cosa, che mi è cagione di grandissima contentezza, e che la muterà fra breve.

– Spiegatevi, cara zia.

– Venni appunto per parteciparti la lieta novella, sicura com'era che tu avresti a partecipare alla mia avventura.

– Ebbene?

– Ecco, mi scrisse mio figlio da Sicilia che, fra breve, verrebbe a riabbracciarmi.

Francesca Zatrillas, che s'aspettava a tutt'altro che a questo, increspò leggermente le labbra ad un ghignetto ironico, quasi volesse dire: era tutta qui la gran novella!

Ma, con accortezza donnesca, seppe prontamente mutare quella smorfietta nel più grazioso dei sorrisi, nel mentre faveggiava.

– Oh mi congratulo con voi, cara zia, e sono a parte delle vostre contentezze.

– Grazie, Francesca, io non dubitavo del tuo buon cuore!

– Vi parrà forse strano, cara zia, se vi chiedo di chiarirmi chi sia cotesto vostro figlio?

– Anzi sarà per me una gran consolazione il parlare di lui.

– Compatitemi, io non conobbi mai cotesto mio cugino.

– Né lo potevi. Da ben dieci anni io ne sospiro il ritorno, e attendo sempre sue novelle con quella tormentosa ansietà, la quale altri non può provare d'una madre in fuori.

– M'immagino. Ma perché poi cotanta ansietà? Corse egli mai alcun pericolo di vita?

– Eh, mio Dio! In questi tempi chi non ha da paventare? E un Capitano, ché egli ha ben cotesto grado il mio Silvestro<sup>183</sup>, il

<sup>183</sup> Nacque a Cagliari nel 1647 da Ignazio, primo conte di Villamar, e da Anna Maria di Cervellon. Ancor giovanissimo, fece le sue prime esperien-

quale si trova ad armeggiare<sup>184</sup> in un paese straniero, credi tu che possa essere sicuro dall'oggi al domani? Eppoi, pensalo tu, quanto il saperlo lontano fosse per me una spina confitta nel cuore. Il mondo è pieno d'inganni, ed egli è tuttavia inesperto. Lo dicono leggiadro molto e valoroso, e questo appunto mi dava più martello, perché so come sia facile, con tali pregi del corpo e dell'animo, di andare incontro alla propria rovina, pur credendo di procedere per la diritta via.

– Spero vorrete presentarmelo.

– Me ne farò un dovere, e son certo di procurare a lui una gradita sorpresa.

– E perché mai?

– Perché desideroso di conoscere i suoi parenti, dai quali conta di non dividersi più, e perché non vi conosce che di nome soltanto.

– Oh!

– Mi scrisse essere oramai stanco di quella vita disagiata e raminga, e venire col proposito di rimanere.

– Invidio la vostra felicità, cara zia.

La conversazione intima della Marchesa e della contessa fu bruscamente interrotta dall'aprirsi dell'uscio. Questa volta non era la cameriera, che s'introduceva nella stanza, ma un vecchio servo, magro, duro dinoccolato, una di quelle cariatidi dal volto angoloso, inerte, privo d'espressione, se quella ne eccettui d'un rispetto profondo, senza limiti, che trapela da ogni atto, da ogni movenza. Il vecchio famiglia pareva compreso di tutta l'importanza del suo ministero, come superbo di portare una livrea altamente ambita dai suoi compagni, e del pari orgoglioso di sapere a menadito il formulario col quale doveva presentarsi.

– Che c'è, Marcello? – chiese la marchesa.

Marcello si affrettò a rispondere trinciando un inchino:

ze militari in Sicilia come comandante di una compagnia del reggimento reclutato dagli Spagnoli in Sardegna. È uno dei protagonisti di questo romanzo.

<sup>184</sup> «Venire ad arme, Pugnare, Combattere» (TB).

– Il Marchese di Cea, Don Giacomo Artaldo di Castelvì, attende un grazioso cenno di vossignoria, che gli conceda l'onore di riverirla.

– Ci voleva tanto, Marcello! Lo sai pure che mio cugino non ha mestieri di essere annunciato per venire da me.

Marcello disparve inchinandosi, senza punto scusarsi, lieto anzi di quel rimbrotto, che, in sostanza, voleva dire che egli aveva, inflessibilmente, compiuto il suo dovere.

Giacomo Artaldo di Castelvì entrò.

– Scusate, cugina, se vi disturbo; come state? E voi Contessa?

– Assai bene. – risposero entrambe.

Poi la Zatrillas volta alla Aymerich:

– Ecco, cara zia, il più fiero dei miei nemici; – e le additò il Marchese di Cea, che se la rideva sotto i bianchi baffi – lo metto in un mazzo col Viceré e con la serenissima Viceregina, e scommetto che venne apposta per parlarmi degli stamenti.

– Potrebbe anco darsi, cuginetta, ma per questa volta vi fo grazia.

– Finalmente!

– Nulladimeno, permettete vi rechi una novella...

– Che la Regina tutrice acconsentì alle condizioni delle Corti? – interromperò ad una voce le due gentildonne.

– Sarebbe una vittoria assai bella, ne convengo, conseguita molto facilmente e in un tempo assai breve.

– In quanto al tempo non parmi; – rispose la Zatrillas – mio marito è già da due mesi che armeggia senza posa lontano da noi; e due mesi sono lunghi.

– Per chi attende, lo so; – rispose il Cea con calma – ma abbastanza corti per condurre a fine di bene certi negozi, nei quali, da una parte, più che il decoro del nostro paese, è impegnata la sua stessa esistenza; e, dall'altra, l'orgoglio d'una gente astiosa, che crede di umiliare sé e il potere, cedendo.

– Ma che novella ci recate dunque, Giacomo? Se devo giudicarne dal vostro volto e dal contegno riserbato, non posso crederla lieta. Nulladimeno, qualunque voglia essere, fate che anche a noi venga fatto conoscerla, perché, e lo sapete assai bene, la aspettativa è sempre più straziante della stessa realtà.

– Coteste vostre parole, se non avessi altri argomenti per crederlo, me ne persuaderebbero.

– Spiegatevi.

– Voi andate fantasticando, più che non siate in riga di ragione coi fatti. Tanto è vero che la notizia, che io sono venuto a parteciparvi, è tale che, sebbene in stretta relazione con le complicazioni sorte pel donativo, non muta né in bene, né in male lo stato delle cose.

– Alla buon'ora, cotesto si chiama parlare. Ma, infine, di che si tratterebbe?

– Nientedimeno che del ritorno dell'Avvocato Fiscale De Molina.

La Marchesa fece una smorfia di disgusto e chiese tosto:

– È giunto forse?

– Nella scorsa notte.

– Un tal pronto ritorno potrà spiegarsi con la sua sconfitta?

– Temo del contrario.

– Con la nostra?

– Sarebbe troppo presto.

– Dunque?

– Teniamoci ad una via di mezzo con le supposizioni, poiché adesso non ci vien fatto proferire un giudizio certo.

– E cotesta via?

– Sarebbe di credere che ci siano ostacoli potenti da entrambe le parti.

– Ma il ritorno del De Molina come si spiegherebbe allora?

La sua presenza non si reputa dunque necessaria a Madrid?

– V'ingannate. A Madrid la sua missione è finita.

– Qua?

– Può incominciare adesso.

– Ciò che, in altre parole, significherebbe che la lotta va a rinnovellarsi più accanita, più ardente che mai.

– È probabile.

– E lo dite con tanta indifferenza?

– Lo dico senza concitazione d'animo, perché comprendo che adesso, più che non fosse mestieri finora, ci giova la calma e l'avvedutezza. Quel De Molina, che Dio lo confonda, giunge

senza fallo con segrete istruzioni, con mire insidiose, che noi dobbiamo tenerci parati a sventare.

– E sia pure, – rispose la Marchesa con amarezza – poiché non vien fatto uscire in altro miglior modo da cotesto gineprajo, bisognerà bene accettare battaglia.

– È il più saggio consiglio.

– Notizia per notizia, caro Marchese, io vi annuncio il prossimo ritorno da Sicilia d'un comune parente, il Capitano Silvestro Aymerich, che la mia buona zia venne a parteciparmi.

– Avrò la fortuna di stringere la mano al nostro caro congiunto, pervenuto, in sì giovane età, a un grado nelle milizie, che tanto onora lui quanto il nostro parentado.

– Egli sarà troppo fortunato di riabbracciarvi, Giacomo Artaldo, perché di voi ebbe a scrivermi con parole d'ammirazione. Senza punto offendere la vostra modestia, mi permetterete dirvi che vi tiene in conto d'un eroe. – disse la Contessa di Villamar.

– Oh, oh, esagerazioni, cara Contessa!

– Egli sarà senza fallo, dei nostri; e così potremo contare sopra un alleato, che darà molto da fare al De Molina e al Viceré – soggiunse la Zatrillas.

– Lo spero, lo spero; – rispose il Cea – ma, intanto, permettetemi; devo, questa mattina stessa, andare in traccia dei nostri amici. Non bisogna mica addormentarsi in questi momenti.

– Fate pure, cugino.

– Addio, Francesca, a rivederci. – abbracciandola le disse la Contessa di Villamar.

– Mi lasciate anco voi, cara zia?

– Lo devo; ma spero sarà per poco. Questa sera, o domani ci rivedremo, e, veh! Senza malinconie.

Il Cea e la Aymerich lasciarono così la Marchesa di Laconi, la quale rimasta sola, in balia di sé stessa, stette lungamente assorta in mesti pensieri, suscitati da quelle novelle, che turbarono la sua mente.